



“ D'Alema
È in gioco
l'orgoglio
di un paese
che non vuole
farsi comprare



“ Veltroni
Ci si deve
levare
il cappello
di fronte
alla nostra storia



“ Amato
Francesco
è il più adatto
a guidare
l'Italia
di domani

Rutelli: la sfida è sui programmi e sui valori

Il candidato premier annuncia: Amato e D'Alema nel mio governo. La destra? Ha paura del confronto

Ninni Andriolo

ROMA Un successo elettorale possibile. Anzi, di più: un successo a portata di mano. Ma, lo dice Giuliano Amato, «L'Italia che abbiamo costruito in questi anni non vuole odio», quindi, lo capisca Berlusconi, la campagna elettorale non può essere avvelenata «dalla spirale delle polemiche». I leader del centrosinistra danno la carica al popolo dell'Ulivo che riempie piazza del Popolo in questo anniversario di vittoria. Il 21 aprile del 2001, come il 21 aprile del '96. Prodi non è sul palco, ma c'è con la voce, con le parole, con il messaggio di saluto che il maxischermo rimanda alla gente arrivata da tutta Italia che risponde sventolando migliaia di bandiere. «Sciogliamo le nostre vele - incalza Rutelli alla fine della manifestazione - navighiamo in mare aperto, questo è il tempo di chi ha coraggio. E chi ha coraggio, passione e fede vince. Questo è il tempo dell'Ulivo».

La piazza applaude e fa festa: a Fassino, alla Francesco, alla Pistone, a Veltroni, a D'Alema, ad Amato, agli altri leader del centrosinistra che non prenderanno la parola ma sono lì sul palco, con le bandiere dell'Ulivo in mano, accanto a decine di attori e registi invitati anche loro a festeggiare l'anniversario del '96. Rutelli fa il suo ingresso sul palco sventolando il vessillo dell'Ulivo, accompagnato dalle note della «canzone popolare» di Ivano Fossati.

Fassino lo presenta alla piazza, come presenterà tutti gli altri oratori, poi il candidato vice premier prende la parola per primo. Ricorda il cammino fatto dall'Italia in questi anni grazie ai governi di centrosinistra, ripete che «la partita è aperta», che è possibile garantire al Paese altri cinque anni di stabilità.

La piazza applaude. E gli applausi vanno al di là dei leader, al di là delle parole pronunciate al microfono, vanno - a sentire i commenti della gente - al centrosinistra che oggi, su quel palco, non appare diviso, separato come nei mesi passati. E la piazza risponde convinta quando i discorsi mettono in campo quelli che Gabriella Pistone, del Partito dei comunisti italiani, chiama i «valori fondanti della sinistra e del centrosinistra: libertà, giustizia sociale, democrazia, diritti che ci appartengono e che non possono esserci scippati da nessuno». Tantomeno dalla Destra che, denuncia la leader dei Verdi, Grazia Francesco, concepisce «la società come una piramide al cui vertice c'è lui...Supersilvio» e «la politica come propaganda, marketing, fiction». Le previsioni del tempo annunciavano pioggia. Invece fa freddo, ma c'è il sole. Giuliano Amato indossa l'impermeabile, così come D'Alema, Rutelli, Diliberto, Parisi. Fassino passa la parola a Walter Veltroni, al candidato sindaco di Roma, della Capitale che compie 2756 anni proprio il 21 aprile. Un video rimanda alla piazza le immagini della campagna elettorale per il Campidoglio.

E le note di Fossati lasciano il posto a quelle di Dalla, alla sua «sera dei miracoli», leit-motiv della campagna elettorale romana dell'Ulivo. «Due cose stanno accadendo oggi nel paese - dice il segretario dei Ds - da un lato il grande nervosismo della destra, dall'altro l'emergere di una forza serena che sta crescendo e che è il centrosinistra, è l'Ulivo. In queste settimane si cercherà di esasperare il conflitto politico con tutti i mezzi». Il riferimento implicito è alle sortite di Berlusconi, ai complotti che denuncia, alla gaffe sull'omicidio D'Antona. «Nella vita politica italiana ci sono storie, personali e collettive, che sono prova di democrazia - afferma Veltroni - E non possiamo accettare di vedere messa sul banco degli imputati la campagna elettorale pacata, seria e responsabile che noi facciamo come se fosse ragione di clima di intolleranza».

E il leader della Quercia ricorda le vittime del terrorismo, ricorda che in Piazza del Popolo c'è chi ha sempre lottato per difendere la democrazia. E ricorda che «dalle nostre file sono venuti Guido Ressa, Bachelet, Ruffilli, Pio La Torre, Massimo D'Antona». Di fronte a questa storia «ci si levi il cappello», ammonisce Veltroni che chiude il suo discorso passando virtualmente la parola a Roma-



Un momento dell'intervento di Rutelli ieri sera a Piazza del Popolo

Monteforte/Ansa

Prodi: andiamo avanti

A ricordare la storia dell'Ulivo è stato anche Romano Prodi intervenuto attraverso un messaggio in video alla manifestazione di Piazza del Popolo. Il messaggio, concluso dal brano di Fossati «La canzone popolare», è stato salutato da un lungo applauso della piazza.

«Cinque anni fa - ha detto Prodi - abbiamo scelto l'Europa dell'euro, l'Europa delle integrazioni culturali e delle integrazioni politiche. Abbiamo scelto per l'Italia l'orizzonte europeo consapevole del guadagno di civiltà che il nostro Paese reca all'Europa e della vocazione europea della nostra storia. Oggi non si può tornare indietro. L'Italia andrà avanti con coraggio e con speranza».

«Il 21 aprile 1996 - ha detto ancora il presidente Ue - gli italiani scelsero la coalizione dell'Ulivo per rinnovare il Paese». Venne avviato un «processo riformatore» grazie al quale «il governo dell'Ulivo e poi i governi di centrosinistra hanno fatto conseguire all'Italia obiettivi importanti senza penalizzare i deboli, le famiglie e i giovani. Ora «bisogna portare a compimento la riforma del nostro sistema politico e la costruzione di una democrazia capace di rendere i cittadini sovrani e non sudditi».



Fassino, fatti non slogan

ROMA «Noi abbiamo un programma, a differenza di loro che hanno degli slogan così generali da essere generici». Piero Fassino, candidato a vice premier, nel chiudere la due giorni di lavori della convention dell'Ulivo parla di programma «ambizioso e credibile» e aggiunge: l'Ulivo ha una classe dirigente collaudata che si è venuta formando in questi anni, anni difficili perché era come «un'automobile che aveva il motore ingrippato, che è stato messo a posto e ora funziona a regime, per cui è possibile adesso dare un colpo d'acceleratore per una nuova fase di crescita e modernizzazione del Paese».

Insiste Fassino: «Noi abbiamo un programma ambizioso che non elude nessuno dei problemi, delle contraddizioni che stanno di fronte alla società italiana e che vuole misurarsi con tutte le sfide che sono di fronte alla società. I nostri avversari hanno degli slogan generici, perché dire che ci vuole un'Italia dove ci vogliono pensioni più dignitose, città più sicure, lavoro per tutti, è troppo facile. Il programma si riferisce agli interessi che si vogliono tutelare, dei vantaggi che si vogliono conferire. Soprattutto un programma - prosegue Fassino - deve dimostrare la propria praticabilità. In questo sta la differenza tra il centrosinistra e il centrodestra».



no Prodi. Il volto del presidente della Commissione Ue appare sul maxischermo installato alla destra del palco, sotto il Pincio. E Prodi torna a parlare di quel giorno di cinque anni fa, di quella piazza gremita di folla e di bandiere dopo la vittoria dell'Ulivo.

Quando il video si interrompe Fassino chiama al microfono Massimo D'Alema, il secondo presidente del Consiglio del centrosinistra. «La sfida si giocherà nei giorni che verranno, casa per casa - dice D'Alema - il 13 maggio è in gioco la dignità del nostro paese che non vuole farsi comprare dal più ricco e dal più potente». Bisogna far vincere «l'Ulivo e Rutelli» per far vincere «l'Italia migliore». E, per parlare della destra, il presidente dei Ds ricorda il momento in cui si varò la finanziaria da 63miliardi miliardi proposta da Prodi che consentì all'Italia di non perdere il treno dell'Europa.

Il centrodestra, quando si votarono

quelle misure, «abbandonò il Parlamento». L'aula di Montecitorio era vuota per metà, i deputati del Polo non c'erano, si defilarono. «E oggi - spiega D'Alema tra gli applausi - non si può affidare a quel vuoto il destino di un grande paese». Prodi, D'Alema, alla fine Giuliano Amato. Il premier in carica esordisce dicendo che da qualche ora l'Italia è più povera, dopo la morte di Sinopoli e della piccola Sara J. Poi ricorda che per primo ha voluto Rutelli candidato premier. «Vorrei - spiega - che gli italiani lo preferissero a Berlusconi. Perché è più giovane e quindi più adatto a rappresentare l'Italia del domani». Alla fine un altro messaggio diretto al leader del Polo: «La politica è una battaglia di idee non di odio. Quando Visco ed io di recente abbiamo fornito i dati sull'economia pubblica, siamo stati definiti come dei gangster dei conti pubblici e, in un'altra occasione, come dei falsari».

Per il referendum lombardo «si è parlato di governo killer, mentre Bossi mi ha definito senza mezzi termini un "nano nazista"». Alla fine Rutelli lancia una sfida al Polo: «Sarete in grado di mettere in campo due uomini come Amato e D'Alema che saranno al nostro fianco nel futuro governo?»

Una studentessa di Pordenone presente alla convention parla dei desideri e delle paure della sua generazione

«I giovani ricomincino a sognare»

ROMA Capelli corti, faccia luminosa, sorriso aperto e sguardo diretto. Ha 21 anni. Ivana Bartoletti è di Pordenone e studia Scienze politiche all'Università di Trieste. E' una delle più giovani alla Convention. «Perché mi sono avvicinata alla sinistra? Ho vissuto un anno e mezzo negli Usa e quando sono tornata ho scoperto di aver maturato la mia coscienza politica. Ha influito la mia famiglia, certamente, che mi ha trasmesso valori e principi. Ma la mia scelta politica è stata una scoperta, giorno dopo giorno, nel mondo dell'associazionismo studentesco guardando più da vicino i problemi e i mutamenti...»

Come vivi questa campagna elettorale?

«Come un brutto sogno. Sono davvero preoccupata. Quando giro per le strade e vedo i manifesti con il fiondo del padre padrone che hanno infestato le nostre città, ho paura...»

Paura di che cosa?

«Vedo lo scontro tra due idee del mondo completamente diverse. Due idee di società. Una società dell'esclusione senza libertà di scelta (anche se hanno fatto la Casa delle libertà, ma quali libertà?) e quella dell'inclusione, multiculturale, dei diritti di tutti. E' questa che io ho in mente adesso che mi sto facendo la vita, sto costruendo il mio mondo...».

Eppure tanti tuoi coetanei sono demotivati e anche attratti dalle sirene di Berlusconi...

«I motivi secondo me sono tanti. I messaggi della destra sono molto demagogici e fanno presa. Poi ho l'impressione che ci sia una cultura ormai egemone, che è arrivata anche laddove non pensavamo arrivasse. Io vengo dal Nord-Est, una zona dove ci sono tante piccole fabbrichette e dove i ragazzi lavorano nell'azienda dello zio, del nonno... C'è il dominio dei cellulari. Con tanti soldi in tasca per andare in discoteca e magari impasticarsi dopo aver lavo-

rato dieci, dodici ore al giorno, talvolta senza diritti. Le settimane che filano via a lavorare e il sabato si cerca di uscire dal sistema. Non c'è più una capacità di sognare. Dai quattordici anni in poi non si sogna più come si dovrebbe sognare quando ci si sta costruendo il futuro. Quando manca questo è facile che vinca la cultura dell'immagine, della televisione. Perché il tessuto sociale intorno a te è così fragile che quella cultura è la prima che colpisce».

Perché sei qui oggi?

«Perché c'è l'Ulivo. Come tutti talvolta mi sono sentita un po' perplessa e sfiduciata... ma in questi anni comunque l'Ulivo, in mezzo a mille difficoltà (perché poi è difficile cambiare un paese), ha dimostrato di offrire qualche speranza ai giovani. Mi dà fiducia. Vorrei anche dire che se l'Ulivo vuole attecchire fra i giovani deve dare loro la speranza di sognare. Un po' come diceva Vecchioni: sogna ragazzo sogna...». **Lab**

Stili di scrittura

Se la politica viene raccontata come gossip

Lidia Ravera

Temevo che succedesse, e infatti sta succedendo. È successo: lo stile di questa campagna elettorale, ogni giorno più greve, incattivito dall'uso e l'abuso di attacchi personali, inacidito da una furiosa aggressività che chiama continuamente gli italiani a testimoniare presunte innocenze proprie e crimini altrui, è tracciato investendo l'anima, la penna e il cuore di molti (troppi?) giornalisti. Ad ogni conferenza o, come dicono i nordisti "convension", di una coalizione o dell'altra, piombano schiere di maligni che - non ritenendo sia loro compito informare - si aggirano per le sale preposte al politico rituale cercando spunti per maldicenze di ogni genere o tipo: c'è l'anziano regista che "le convention di sinistra se l'è davvero fatte tutte" e viene segnalato mentre si alza e se ne va, l'attore che commette il crimine di presentarsi puntuale (sottotesto: perché è si uno del mondo dello spettacolo, ma non è

Molti giornalisti in questa campagna elettorale non ritengono sia loro compito informare

un vero vip, è un pesce piccolo, è un mezzo fallito), ci sono centinaia di persone attente che ascoltano in silenzio e, per questo, diventano "malinconici" e "più vicini al rigor mortis che all'entusiasmo comiziantente" (e già: in un paese in cui tutti strillano stare a sentire in silenzio e da maleducati, no?), c'è quella che non va bene perché ha i tacchi a spillo e quella che è ridicola perché ha un tailleur severo, e se le malcapitate sono sorelle (si tratta di Irene e Veronica Pivetti) è per contrapporsi alle Carlucci che invece sono sorelle nel centro destra. No, scusate, ma vi rendete conto? Siamo vicini alla totale perdita di senso. Dalla giusta esigenza di ammorbidire, femminilizzare e, perché no, rendere un po' più divertenti le fredde relazioni sul Palazo e i suoi affollati dintorni, siamo arrivati allo strapotere del "colore" su ogni riflessione di contenuto, di sostanza. La parola "vip", che non è neanche reperibile su un buon dizionario della lingua italiana, è diventata una delle parole ricorrenti, quasi un'ossessione e non sui rotocalchi dove l'esercizio del pettegolezzo è il fine unico e dichiarato, ma sui quotidiani più accreditati e seri, quelli di cui la maggior parte degli italiani, giustamente, si fida.

Non bisognerebbe, almeno quando si ha l'onore e la responsabilità di scrivere su testate storicamente nobili e attendibili, pesare un po' di più le parole? Ascoltare un po' di più, a costo di apparire "vicini al rigor mortis"?

Per esempio, e mi scuso se è un esempio che mi riguarda, Maria Latella, che è un'ottima giornalista cui l'obbligo di essere spiritosa non ha mai fatto velo, scrive sul Corriere della Sera che io mi dico peccupattissima perché: (aperte virgolette!) "se vince Berlusconi come scrittrice e come giornalista mi sento a rischio". Ora: non ho mai detto questa frase, né dal palco della conferenza dell'Ulivo, né in altre sedi. Ho detto poche cose, e forse ho fatto male a dirle, perché mi sono candidata a ricevere la mia dose di sfronto ingiurioso, ma ho parlato di tutt'altro (che vorrei un'Italia più colta, che bisognerebbe votare "per" e non "contro", che vorrei che la cultura fosse strumento di mobilità sociale). Dire "gli scrittori sono dei privilegiati e contemporaneamente una specie a rischio" (la letteratura non è né calcio né tetteccolo, quindi) non equivale a dire: se Berlusconi vince io mi sento a rischio come scrittrice e come giornalista. Lo so, non è importante. E se ci sono rimasta male è sicuramente a causa della mia fondamentale fragilità emotiva.

Però, cara Latella, lasciatelo dire: le virgolette si usano per riportare il discorso diretto, non le libere interpretazioni di chi ascolta. O non ascolta.